

5. La pretesa di Giobbe e la sua fiducia

«Io so che il mio redentore è vivo! »

Dove di trova la sapienza? È la domanda che l'autore del libro di Giobbe si è posto con insistenza; a questo tema ha dedicato il grande poema del cap. 28 letto con attenzione nell'incontro precedente. L'uomo non è in grado di conoscere la fonte della sapienza e la *sapienza* nel linguaggio biblico è proprio parente di quello che noi chiamiamo il *sapere*.

Il sapere non è soprattutto un bagaglio intellettuale, ma è un atteggiamento della persona; alla latina si potrebbe dire che è un "sàpere" nel senso di aver gusto, avere sapore.

Sapienza è gustosità, è la capacità di gustare. Noi adoperiamo il verbo sapere non solo per l'artigiano che sa fare, ma anche per un cibo che "sa" di qualcosa o non sa di niente: è insipido, o, come dicono i toscani, è "sciocco". Se sciocco per noi è sinonimo di stupido, significa che l'assenza di sale è assenza di sapienza, è l'atteggiamento di chi non ha sapore.

Dunque, la sapienza, per il linguaggio biblico, è la capacità di gustare la vita, di trovare il sapore nelle realtà che si vivono. E la domanda di Giobbe è proprio qui: ma dov'è il sapore, come si fa a dare nuovo sapore ad una vita che è diventata insipida, che non sa più di nulla? Dove di trova questo sapore? Le realtà create, poeticamente, dicono tramite l'autore: in me non c'è, non è qui. L'uomo è capace di scavare le gallerie nella terra per estrarre metalli preziosi, ma non è in grado di estrarre la sapienza.

Questo è molto importante perché l'autore intende dirci che il senso non è nelle cose ma è oltre. Questo è un dato fondamentale su cui dobbiamo riflettere molto.

Il senso della realtà non si trova dentro la realtà, ma oltre; e così, nel caso concreto di Giobbe, noi possiamo dire che il senso della sua sofferenza, o in genere il senso della vita, non si trova dentro quella sofferenza e nemmeno dentro quella vita. Il senso è oltre.

Per poter cogliere il sapore e la direzione dell'esistenza l'uomo deve cercare oltre la concreta esperienza.

Nel libro di Giobbe noi incontriamo questo slancio, potente, dell'autore verso un "oltre".

Riprendiamo la lettura del testo.

Dopo aver letto quasi per intero il capitolo 28 torniamo per pochi versetti indietro per soffermarci solo su alcuni versetti che sono particolarmente importanti per sviluppare una idea nuova rispetto a quanto già detto.

È Giobbe che sta parlando e commisera la condizione dell'uomo.

*14,¹L'uomo, nato di donna,
breve di giorni e sazio di inquietudine,
²come un fiore spunta e avvizzisce,
fugge come l'ombra e mai si ferma.*

L'uomo è destinato alla morte, l'uomo è un essere per la morte. È il dramma di chi si rende conto che ogni sentiero è stato interrotto e non c'è possibilità se non la fine, il buio, la morte.

*10L'uomo invece, se muore, giace inerte,
quando il mortale spira, dov'è?*

Ma l'autore di Giobbe, riconoscendo questo stato di fatto, non si accontenta di questa situazione e al v. 14,14 lascia emergere il suo desiderio:

*14Se l'uomo che muore potesse rivivere,
aspetterei tutti i giorni della mia milizia
finché arrivi per me l'ora del cambio!*

Sembra un'ipotesi irreali, la realtà è che l'uomo muore e finisce tutto, ma se invece potesse rivivere, allora sì, io aspetterei quel momento. Giobbe sta dicendo che almeno questo profondo desiderio gli offrirebbe una via di scampo... se l'uomo potesse rivivere.

Andando avanti nel cap. 16 Giobbe riprende questa tematica, ma la sua posizione adesso sembra diversa. È una posizione di certezza, non semplicemente di ipotesi, di vaga speranza.

Lo abbiamo già detto con quella frase di San Girolamo, il libro di Giobbe è come un'anguilla, più lo si schiaccia e più sfugge dalle mani, nel senso che è difficile riuscire a spiegare in modo logico tutti gli interventi; è una fantasmagoria di opinioni e di frasi che hanno tutte una loro validità e sono tutte contestabili. E quindi anche lo stesso personaggio letterario di Giobbe non conduce un discorso univoco, chiaro e logico, ma ragiona con lo stato d'animo e si lascia portare molto spesso dal sentimento.

Forse l'autore intende proprio presentare questo modo di ragionare con il cuore come una strada possibile per trovare la risposta.

*16,¹⁸O terra, non coprire il mio sangue
e non abbia sosta il mio grido!*

Giobbe chiede alla terra di non coprire il suo sangue perché il suo grido non venga coperto e fatto tacere. È un'immagine poetica che si riallaccia all'idea tradizionale del mondo ebraico che il sangue versato grida vendetta al cospetto di Dio.

Questa espressione si trova ad esempio in Genesi, nel racconto dell'uccisione di Abele, quando Dio dice a Caino: "il sangue di tuo fratello grida verso di me". Il sangue versato è il segno di una violenza commessa e quindi va al di là del fatto concreto del sangue sparso per terra, è l'immagine di una uccisione violenta e in genere di una ingiustizia. Il "*sangue grida*" significa che la persona oppressa,

ingiustamente colpita, è un grido a Dio perché intervenga ristabilendo la giustizia. Giobbe si sente come un perseguitato da parte di Dio, lo dice al

v. 16, ¹²*Me ne stavo tranquillo ed egli mi ha rovinato,
mi ha afferrato per il collo e mi ha stritolato;
ha fatto di me il suo bersaglio.*

È Dio questo nemico. Giobbe si sente come uno bersagliato da Dio: “ha versato il mio sangue” cioè mi ha fatto ingiustizia,

v. 16, ¹⁸*O terra, non coprire il mio sangue
e non abbia sosta il mio grido!*

La mia condizione di uomo sofferente continui a gridare a Dio.

Ma c'è un paradosso. Il sangue chiede a Dio di intervenire per fare giustizia, eppure Giobbe ritiene che l'ingiustizia l'abbia fatta Dio. Dio è invocato per riparare a ciò che ha fatto Dio. È il punto strano, ma è uno dei nodi per interpretare il libro di Giobbe.

¹⁹*Ma ecco, fin d'ora il mio testimone è nei cieli,
il mio mallevadore è lassù;*

il mio garante. Ma di chi sta parlando? Non può parlare di altri che di Dio. «*Il mio testimone è nei cieli*».

Finora il linguaggio di Giobbe è tipicamente giuridico, sta imbastendo un processo. Però sembra che Dio sia il colpevole e Giobbe la vittima; ma nello stesso tempo Dio è chiamato a essere testimone a discolpa di Giobbe. È colui che garantisce la sua situazione.

²⁰*miei avvocati presso Dio sono i miei lamenti,
mentre davanti a lui sparge lacrime il mio occhio,*

²¹*perché difenda l'uomo davanti a Dio,
come un mortale fa con un suo amico;*

Qui rasentiamo veramente il paradosso: Dio deve difendere Giobbe nei confronti di Dio. Dio dovrebbe trattarlo da amico e, come fa un amico, dovrebbe intervenire per difenderlo. Dio deve difendere Giobbe da Dio.

La mente di quest'uomo si sta aggrovigliando, è veramente in un vicolo cieco eppure non sta dicendo delle sciocchezze, è un esempio splendido di impegno dell'uomo per comprendere di più. È proprio il tentativo di andare oltre, ed è in questo impegno che passa l'ispirazione perché in questi versetti noi troviamo un indizio importante di fede nell'oltre.

Ancora, la stessa idea ricorre al v.17,3, è sempre Giobbe che parla e dice a Dio:

17, ³*Sii tu la mia garanzia presso di te!*

Qui l'idea è chiara: «Sii tu, Signore, la mia garanzia presso di te». Ma questo linguaggio implica che Giobbe si fida di Dio. Nonostante parli di inimicizia e di atteggiamento da nemico, ritiene che Dio sia una garanzia. Glielo chiede per favore, è la supplica dell'orante. “Sii la mia garanzia”, ma presso chi deve garantire: “presso di te!”.

Arriviamo al cap. 19 che contiene l'elemento più importante al quale stiamo lentamente tendendo. I versetti su cui ci siamo soffermati preparano il grande testo e adesso ci arriviamo.

Innanzitutto Giobbe riprende le idee del Dio nemico, "lo sento come un avversario".

Analizziamo i versetti

*19, 11 Ha acceso contro di me la sua ira
e mi considera come suo nemico.*

*12 Insieme sono accorse le sue schiere
e si sono spianata la strada contro di me;
hanno posto l'assedio intorno alla mia tenda.*

*13 I miei fratelli si sono allontanati da me,
persino gli amici mi si sono fatti stranieri.*

È da notare il tipo di linguaggio adoperato, si parla di nemico, di straniero, di oppositore, di estraneo, di forestiero, di atteggiamento contrario.

*14 Scomparsi sono vicini e conoscenti,
mi hanno dimenticato gli ospiti di casa;*

*15 da estraneo mi trattano le mie ancelle,
un forestiero sono ai loro occhi.*

*16 Chiamo il mio servo ed egli non risponde,
devo supplicarlo con la mia bocca.*

Sta parlando un uomo potente, ricco, abituato a comandare, un uomo che aveva tutti alle sue dipendenze. Adesso si trova come un estraneo, neanche i servi e le ancelle lo riconoscono, nessuno più lo riconosce, nemici, stranieri, estranei, forestieri,

*17 Il mio fiato è ripugnante per mia moglie
e faccio schifo ai figli di mia madre.*

Sta rasentando l'eccesso, la volgarità, sta creando il vuoto attorno a sé, letterariamente parlando. Sta dicendo quel drammatico vuoto, quel fossato che è stato scavato intorno alla sua tenda. È isolato.

*18 Anche i monelli hanno ribrezzo di me:
se tento d'alzarmi, mi danno la baia.*

*19 Mi hanno in orrore tutti i miei confidenti:
quelli che amavo si rivoltano contro di me.*

*20 Alla pelle si attaccano le mie ossa
e non è salva che la pelle dei miei denti.*

«Alla pelle si attaccano le mie ossa e non è salva che la pelle dei miei denti»: l'unica pelle ancora sana è quella dei miei denti. È un'ironia drammatica, la "pelle dei denti". Non dimentichiamoci che Giobbe, nella finzione letteraria, ha una malattia cutanea e il satan l'aveva detto: "pelle per pelle", e adesso lui è toccato sulla pelle, ora la sua pelle è tutta rovinata.

*21 Pietà, pietà di me, almeno voi miei amici,
perché la mano di Dio mi ha percosso!*

*22 Perché vi accanite contro di me, come Dio,
e non siete mai sazi della mia carne?*

Lo sta dicendo a quegli amici che, con il loro catechismo teologico, gli mangiano la carne e chiede loro: ma perché siete come Dio, perché ce l'avete con me, almeno voi amici, non isolatemi:

21 Pietà, pietà di me, almeno voi miei amici.

v. 19,23: a questo punto improvvisamente i toni cambiano, dopo che Giobbe ha sottolineato il vuoto tremendo e drammatico che gli si è creato intorno, ha tutti contro, in questa solitudine tremenda Giobbe vuole scrivere il proprio epitaffio. Vuole scrivere la lapide per la sua tomba.

*23 Oh, se le mie parole si scrivessero,
se si fissassero in un libro,*

*24 fossero impresse con stilo di ferro sul piombo,
per sempre s'incidessero sulla roccia!*

Che parole vuole scrivere? Vuole fare testamento, vuole fissare su un libro, su un foglio di carta, per iscritto, la sua estrema convinzione? No, vuole fare di più, vuole fare un monumento, vuole incidere le parole sulla roccia. Lo facevano nell'antichità i grandi re, gli imperatori che scrivevano sulle pareti rocciose o sui frontali delle costruzioni, producevano queste grandi iscrizioni dove lasciavano il "segno" della loro presenza. Giobbe vuole lasciare il "segno" della sua convinzione. Ciò che egli vuole mettere per iscritto, come lapide, su pietra, come fondamento per il futuro, è contenuto nei versetti 19, 25-27:

*25 Io lo so che il mio Vendicatore (Redentore) è vivo
e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!*

*26 Dopo che questa mia pelle sarà distrutta,
senza la mia carne, vedrò Dio.*

*27 Io lo vedrò, io stesso,
e i miei occhi lo contempleranno non da straniero.*

Questi versetti sono importantissimi, sono uno dei vertici teologici del libro di Giobbe. Bisogna adesso analizzare le parole e commentare la traduzione.

Il termine più importante è tradotto con "vendicatore", ma forse è meglio tradotto con "redentore". Il termine ebraico originale è go'el. Chi è il go'el?

È una figura giuridica della legislazione di Israele ed è necessariamente un parente stretto, il parente prossimo; è colui cioè, che per legame di parentela è tenuto a riscattare il congiunto che è venuto a trovarsi in qualche situazione di necessità.

Se una persona è costretta a vendersi come schiavo per debiti, il parente prossimo è tenuto per legge a riscattarlo, a pagare i debiti perché non sia schiavo. Se uno è costretto a vendere la terra della famiglia per mangiare, perché non può più andare avanti, il parente più vicino a lui è tenuto ad acquistare quella terra perché resti nella famiglia, per salvarlo da quella situazione di emergenza. Si arriva addirittura alla condizione, chiamata con un termine latino, del levirato (levir è il cognato), si presenta addirittura la situazione dell'obbligo di prendere la moglie del fratello che è morto perché, se è senza figli, è praticamente abbandonata, non ha più diritto né all'eredità, né alla terra, né al mantenimento ed allora il fratello è tenuto a prendere la moglie di suo fratello morto senza figli. È logico che questa legislazione preveda una situazione di poligamia, cioè la possibilità di aggiungere la cognata alla propria famiglia.

Questa legislazione è pensata in un'epoca arcaica proprio come un intervento sociale per dare alla donna rimasta vedova e senza figli la possibilità di un'esistenza dignitosa.

In quel caso, chi riscatta lo schiavo, chi compera il campo, chi prende la cognata, è un go'el. Questo titolo viene attribuito a chi da parte di Giobbe? “Io so che il mio go'el è vivo?”. Sta parlando di un uomo? La terminologia è quella della legislazione abituale, sta parlando di un suo parente, sta aspettando che qualcuno del suo parentado intervenga? Li ha nominati prima, amici, parenti, vicini, conoscenti, ospiti, ma tutti lo hanno abbandonato. Ma c'è un go'el, “il mio go'el?”. Quello è vivo.

È tradotto vendicatore perché in una terminologia più dotta è colui che rivendica i miei diritti, però ad una semplice lettura non suona così: è certo colui che fa la vendetta, ma nel senso che “rivendica i miei diritti”. È meglio la traduzione con redentore.

Ma questo termine, che noi abbiamo imparato ad attribuire a Gesù, non è altro che l'interpretazione cristiana del go'el nella tradizione ebraica. Quando noi diciamo che Gesù è il Redentore o il Salvatore, diciamo che è il go'el, lo diciamo con una parola nostra.

Ma ciò che è importante sottolineare innanzitutto è quella dimensione di parentela perché per essere go'el bisogna essere parenti e molto stretti in questa parentela. E l'autore del libro di Giobbe, senza saperlo, sta dicendo qualcosa di teologicamente enorme, sta parlando di una propria parentela con Dio. Per un linguaggio serio, di un teologo dell'Antico Testamento, questa è una bestemmia, è una assurdità.

Lo comprendiamo molto meglio noi che, grazie alla rivelazione di Gesù Cristo, abbiamo saputo di essere figli di Dio e fratelli di Gesù Cristo, più parenti di così...

Diventa logico allora riconoscergli il titolo di go'el, ma l'autore sapiente ha fatto un salto logico: prima di avere chiara la rivelazione del ruolo di Dio e del suo rapporto, ha intuito la sua qualità di go'el, di redentore: “il mio redentore”, “io lo so”.

Non dice “lo spero”, “lo credo”, “lo immagino”, dice “lo so”, adopera il verbo della conoscenza, della sapienza. “Io lo so che il mio go’el è vivo”, nel senso che è attivo, vivo e vegeto. Non sta dicendo “esiste”, sta dicendo “è vivo” e che “ultimo si ergerà sulla polvere”. Quando resterà solo la polvere, quando l’uomo sarà ritornato alla polvere, quando Giobbe sarà soltanto polvere, l’ultima parola l’avrà il go’el e quando io sarò polvere, dice Giobbe, lui sarà vivo: «*ultimo, si ergerà sulla polvere!*»

*26Dopo che questa mia pelle sarà distrutta,
senza la mia carne, vedrò Dio.*

Questo versetto è difficilissimo nel testo originale ebraico perché ha subito qualche trauma nella traduzione. Traducendolo letteralmente non significa nulla. Questa difficoltà è già nella traduzione dei LXX che lo traducono a senso. I traduttori moderni hanno molte soluzioni diverse.

Soprattutto il problema è nel tradurre l’espressione che è resa: “senza la mia carne”.

La prima parte potrebbe essere: «*dopo che la mia pelle è distrutta*», pelle è intesa come vita, come esistenza, «*io vedrò Dio*», questo è chiaro.

Ma senza la mia carne o con la mia carne?

Pensiamo all’assurdo in cui ci troviamo, anche se cosa da poco: il breviario latino, approvato per il Vaticano II dice: “et in carne mea”, il breviario italiano, ugualmente approvato dice: “e senza la mia carne”. Chi ha ragione? Entrambi i testi sono approvati ufficialmente e dicono l’opposto. Il testo ebraico non dice né l’uno né l’altro.

In ebraico “*min*” è una proposizione che indica moto da luogo (“*ex*” latino) e cioè: “dalla mia carne vedrò Dio”. Significa “partendo dalla mia carne”, cioè con la mia carne, o “avendo lasciato perdere la mia carne”, cioè senza la mia carne?

Io propongo una terza interpretazione: non è un discorso di risurrezione della carne, né di negazione della risurrezione della carne, non c’entra. Sta dicendo “a prescindere” dalla mia carne “*ex carne mea*” = “*indipendentemente dalla mia carne*” io vedrò Dio”. Quando la mia pelle sarà distrutta, qualunque cosa sia stata della mia carne, indipendentemente, a prescindere dalla condizione della mia salute, io vedrò Dio. L’autore non sta teorizzando né la risurrezione della carne, né la sua esclusione, proprio perché non è nella sua logica.

Sta dicendo: la condizione della salute della mia vita non pregiudica in alcun modo il mio incontro personale con Dio. Che io sia stato sano, o che io sia stato malato, indipendentemente da queste condizioni, io vedrò Dio.

Giobbe ribadisce la sua convinzione di vedere Dio oltre la distruzione della sua carne, e quel riferimento insistente alla condizione della carne significa proprio prendere in seria considerazione la sua salute, cioè la situazione dolorosa in cui è venuto a trovarsi.

Questa è una posizione nuova che risponde alla mentalità dei suoi amici. Sta dicendo che la salute, ovvero la sua carne, non è determinante per vedere Dio. È qui che Giobbe trova la sapienza, cioè nell'oltre.

Ad esempio: nella formula del matrimonio gli sposi promettono amore e fedeltà indipendentemente dalla salute o dalla malattia, dalla buona o dalla cattiva sorte, perché ritengono che l'amore vada oltre la condizione di salute o di malattia. Non è pensabile un amore condizionato dalla salute: se cessa la salute cessa l'amore. Se l'amore esiste, resiste anche nella malattia, anzi, la persona amata che diventa malata viene amata ancora di più.

L'amore, una relazione autentica d'amore, prescinde dalla salute, è un oltre, non è legata alla salute, o al successo, o all'economia o alla fortuna né a tutti gli aspetti negativi, è indipendente, non dipende da queste realtà. Nello stesso modo Giobbe sta dicendo: la mia relazione con Dio non dipende dalla condizione della mia carne. E allora non possiamo valutare la relazione con Dio in base alla salute o alla malattia: sei sano: il Signore ti ha premiato; sei malato: il Signore ti ha punito.

Lo schema è degli amici di Giobbe ed è una mentalità diffusissima. Se l'abbiamo superata, almeno in parte per quanto riguarda la malattia, cioè se non colleghiamo la malattia alla punizione per il peccato, è invece facilissimo associare la salute alla benedizione di Dio: sono sano, il Signore mi ha benedetto, il Signore mi ha aiutato, il Signore mi ha fatto la grazia di avere la salute.

Anche l'aspetto positivo, Giobbe dice, prescinde dalla mia relazione; l'amore non esiste perché quella persona è sana o perché malata. Se la motivazione dell'amore fosse la salute di una persona o la malattia di una persona, sarebbe un amore zoppicante, imperfetto, motivato da qualcosa di parziale. Analogamente la relazione con Dio va oltre la salute di Giobbe e questo andare oltre viene presentato proprio come il superamento del limite terreno, cioè dello spazio temporale della vita sulla terra.

L'autore sta facendo dei salti mortali perché la sua teologia non gli permette di parlare di un aldilà, di una vita dell'uomo oltre la morte.

Ricordiamo che Giobbe ha detto: "se l'uomo potesse rivivere, allora... sarebbe un'altra cosa", ma per lui è soltanto un'ipotesi di lavoro, "se esistesse una vita oltre la morte... allora si potrebbe ragionare".

Questo testo sta costruendo la teologia; noi che veniamo dopo la rivelazione di Gesù Cristo avendo avuto la pienezza della rivelazione di Dio e della situazione della vita umana anche oltre la morte, non siamo più nella condizione di una ipotesi di lavoro, ma abbiamo ricevuto un insegnamento fondato.

In Giobbe troviamo un anelito, una tensione, un desiderio e l'autore si rivela proprio un grande della teologia, del pensiero e della fede perché ha avuto questa capacità di andare oltre il pensiero abituale dei suoi contemporanei. Poi Giobbe continua e insiste:

*27Io lo vedrò, io stesso,
e i miei occhi lo contempleranno non da straniero.
Le mie viscere si consumano dentro di me.*

“Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno, proprio io, non un altro”. Qui il vedere indica una relazione personale intensa, forte, finalmente l’incontro da persona a persona; è il grande desiderio di Mosé, vedere Dio: “mostrami il tuo volto”. Ma l’antico teologo diceva: non è possibile, nessun uomo può vedere Dio e rimanere in vita. Per vedere Dio bisogna superare la dimensione della vita.

È il passaggio, *vedere Dio è l’oltre*.

E la tradizione cristiana parla di Abramo come uomo di fede che “vedeva l’invisibile”, vedeva oltre. Nel vangelo secondo Giovanni quando Gesù discute con i giudei i quali si appellano ad Abramo, Gesù dice: «Abramo vide *il mio giorno* e se ne rallegrò» (Gv 8,56). Essi rispondono indignati: «Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?». (Gv 8, 57), ma Gesù rispose loro: «In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono». Però non è lui che ha visto Abramo, è Abramo che ha visto il giorno di Gesù. Come ha fatto Abramo a vedere il giorno di Gesù, che giorno ha visto Abramo? Proprio perché rientra in un discorso di fede, il Padre della fede è presentato come colui che vede e nella nascita del figlio che Abramo ha tanto atteso, ha visto *il Figlio*, ha visto il giorno di Gesù, ha visto la risposta di Dio che ha mantenuto la Parola, che ha garantito, che è intervenuto.

Che ha “*garantito*” e qui torniamo a rivalutare quella parola che Giobbe ha utilizzato più volte: Dio come testimone o garante. “Il mio testimone è nei cieli”. Il mio garante è presso Dio, il mio redentore è vivo.

Tutta questa terminologia è cristologica, è relativa a Gesù Cristo; l’autore biblico non lo sa, non sa di parlare del Figlio eterno, eppure ne parla.

Qui possiamo contemplare il mistero dell’ispirazione, come questo autore, che ha l’impressione di seguire il proprio pensiero, sta preparando un terreno ad una rivelazione posteriore. Ma proprio perché è un uomo di fede che si lascia guidare, coglie nel segno e vede l’invisibile.

Il Nuovo Testamento riprenderà questo linguaggio. Quando l’Apocalisse, ad esempio, presenta Gesù come il “*testimone fedele*” intende parlare di Gesù come il “*garante credibile*”, è colui che merita fede. Giovanni nell’Apocalisse dice di aver visto il Signore glorioso nel cielo e lo presenta come il testimone fedele e adopera il linguaggio di Giobbe: “Io so che il mio garante è lassù nei cieli fin da adesso.”

E quando la lettera agli Ebrei dice che Gesù è sempre vivo ad intercedere in nostro favore, ritorna il linguaggio di Giobbe, Gesù che è Dio, che presso Dio garantisce per noi.

Il poeta teologo aveva quasi l'idea di uno sdoppiamento di Dio. Nella rivelazione piena del Nuovo Testamento noi possiamo ben comprendere che non si tratta di uno sdoppiamento, ma di una unità in tre persone e allora anche questa dinamica all'interno di Dio è possibile ed è il Cristo il testimone fedele, garante, che intercede a nostro favore, nostro redentore: titolo comunissimo che gli diamo, nostro parente stretto, nostro fratello.

Il fatto di considerarlo nostro fratello ci dice la stretta parentela che lo lega a noi e quindi ha il dovere di riscattarci e noi riconosciamo nel Cristo risorto il *go'el* vivo che ultimo si ergerà sulla polvere e sempre l'Apocalisse presenta Gesù risorto come il Primo e l'Ultimo, l'Alfa e l'Omega. Il primo in quanto creatore, in quanto origine di tutto e l'ultimo in quanto conclude, completa, realizza, porta al fine (non alla fine), fa' sì che la persona umana realizzi il proprio fine, si realizzi, cioè si salvi, arrivi alla salvezza. È lui che avrà l'ultima parola sulla polvere.

E Giobbe, come uomo di fede, ribadisce con insistenza: "Io proprio io, non un altro, io in persona, oltre, lo vedrò, non straniero".

La formula ebraica dice semplicemente: "non straniero" riprendendo quel linguaggio comune che abbiamo trovato con insistenza in questo capitolo. Ma a chi è attribuito questo aggettivo, chi è straniero? Giobbe o Dio? È indifferente. Giobbe si sente straniero nei confronti di Dio: "io lo vedrò non più da estraneo nei suoi confronti". Noi mettiamo in contrapposizione il concetto di estraneo a quello di parente.

Il fatto di attribuire a Dio il ruolo di *go'el* implica che non sia un estraneo. Se è un estraneo non può essere un *go'el* e quindi, essendo un termine di relazione, se Giobbe è straniero nei confronti di Dio, lo stesso si può dire di Dio nei confronti di Giobbe; c'è una dimensione di estraneità.

Quando i Padri della Chiesa commentano la parabola del buon samaritano, vedono nel samaritano l'immagine di Dio stesso, l'immagine di Gesù Cristo, Dio fatto uomo per soccorrere l'uomo semi-morto e abbandonato sulla strada e lo chiamano "il divino straniero" in quanto estraneo alla nostra natura. È chiaro, è un'altra cosa: il totalmente altro che si fa totalmente simile. Il divino straniero che diventa mio fratello, quindi si imparenta con me liberamente, sceglie il legame con me e capovolge quella mentalità.

Ma allora vediamo sta dicendo qualcosa di molto grande l'autore di Giobbe quando nega la condizione di straniero a Dio, o all'uomo nei confronti di Dio.

Perché il punto dolente è proprio lì, l'idea che Dio sia un nemico.

È il pensiero negativo originale, è il peccato originale in quanto origine di ogni peccato, germe di peccato: l'idea che Dio sia nemico.

I teologi parlano della ambiguità del sacro: cioè il sacro che fa il bene, ma fa anche il male. Sono i due aspetti: Dio premia e punisce, benedice e fulmina, per cui si finisce per pensare ad un Dio straniero, estraneo,

nemico. L'idea dell'umanità è che lo straniero è pericoloso, lo straniero è un potenziale nemico perché non lo conosco, perché è diverso da me, se è diverso da me sicuramente ce l'ha con me e mi può far male e io lo tengo lontano.

Il peccato originale è proprio l'idea che Dio sia straniero, diverso da me, quindi pericoloso. Dio mi è nemico e la religione, in genere tutte le religioni, nascono proprio per difendere l'uomo dal pericolo di Dio. Dio è un pericolo, pensa l'uomo naturale, può fare del bene, ma può fare anche del male ed allora bisogna tenerlo buono. Perché tenerlo buono? Perché non faccia danni, perché non fulmini e allora si crea la struttura religiosa con cui l'uomo dà qualche cosa a Dio per tenerlo buono: gli costruisce i templi, gli offre i sacrifici, gli fa gli omaggi, accende candele, porta fiori così sta bravo e, se poi è possibile averne un beneficio, una raccomandazione, è sempre utile. Però siccome è molto potente ed è straniero, non si sa quel che pensa, e l'idea sotto sotto è che pensi male, quindi bisogna tenerlo buono.

L'idea classica dell'invidia degli dèi, quella per cui gli dèi non tollerano che l'uomo ascenda troppo e quando qualcuno sta troppo bene intervengono e abbattono, l'abbiamo conservata anche noi nel nostro linguaggio comune. Se dici di star bene e che è un periodo in cui tutte le cose vanno bene, molto probabilmente aggiungiamo un intercalare del tipo "diciamolo sotto voce, che non ci sentano" o facciamo segni di scaramanzia. Ma perché? Chi dovrebbe sentire che stiamo bene? L'idea è che se vengono a sapere che stai bene, qualcuno interviene e punisce, manda disgrazie. Quindi "non diciamolo troppo forte perché non ci sentano" è chiaro che questo non è ragionato, nessuno lo direbbe ragionandoci, ma istintivamente è un linguaggio che appartiene al nostro parlare, ma denota qualche cosa, denota una relazione con Dio di non piena fiducia, ma se ci pensiamo, in profondità poi succede.

C'è sempre quella paura di un Dio pericoloso che possa chiederti qualche cosa di grosso e di brutto, che fare la sua volontà sia negativo, sia automaticamente affrontare qualcosa di negativo, di affrontare la sofferenza. Infatti, in genere, noi adoperiamo l'espressione "sia fatta la tua volontà" in una situazione negativa, con qualcosa che non funziona. Di fronte ad una sofferenza, ad una disgrazia, parliamo della volontà di Dio; praticamente mai si sente dire "sia fatta la tua volontà" in una situazione di grande o piccola fortuna.

È l'idea che la volontà di Dio si manifesta nelle cose che non vanno e può esserci proprio un blocco ad una apertura totale fiduciosa al Signore perché, se io mi fido davvero, poi lui mi fa qualche brutto scherzo. Ma se io penso che mi possa fare qualche brutto scherzo, significa che lo consideriamo straniero, estraneo, nemico e siamo di nuovo all'inizio, al peccato originale.

Il problema è qui e non è risolto per noi perché sapere qualche cosa su Dio non automaticamente ci libera da questa relazione segnata dal male e

il nucleo negativo di questa relazione è proprio l'idea di un Dio nemico, Dio antagonista dell'uomo, Dio pericolo. È una prospettiva molto comune, in tantissimi pensatori: Dio limita l'uomo e l'uomo, che sente Dio come un pericolo, lo rimuove, lo nega, lo esclude, lo combatte, lo disprezza, lo ignora perché ha paura che possa fare male.

L'idea di Giobbe, che anticipa notevolmente la rivelazione piena di Gesù Cristo, è proprio quella certezza di contemplare Dio non estraneo, non straniero, non da straniero: Giobbe non è straniero per Dio, Dio non è straniero per Giobbe, è invece parente stretto, è persona amata e, se c'è davvero questo amore, viene scacciato il timore.

Non c'è più la reazione dominata dalla paura, ma da una piena consonanza di amore per cui Giobbe si fida e può contestare Dio perché lo tratta da amico, perché è convinto che Dio sia il suo difensore presso il Dio teorico di cui gli hanno parlato gli amici.

Giobbe sta facendo un salto di speranza, e noi leggiamo questo testo proprio nelle messe funebri, frequentemente, come base della rivelazione sul superamento di questa angoscia. È una lapide che noi sottoscriviamo alla luce di Gesù Cristo e noi quando leggiamo riconosciamo che quel redentore che è vivo riguarda la risurrezione di Gesù Cristo testimone credibile, garante presso Dio, ed ognuno di noi fa proprie quelle parole di Giobbe ripetendo "io lo so, io lo vedrò, proprio io, i miei occhi lo vedranno" e allora sarà una relazione di autentica amicizia che supera una situazione di paura.

Nel libro di Giobbe però non c'è un insegnamento esplicito sulla vita oltre la morte, ovvero sulla risurrezione dei morti, perché l'autore, come i suoi contemporanei, pur essendo uomo di fede non ha ancora maturato la credenza nella risurrezione dei morti, eppure lo sente come un desiderio, come una ipotesi teologica.

I suoi successori arriveranno ad approfondire questa ipotesi teologica e a darla come una certezza e Gesù la confermerà in pieno ponendola come il vertice della propria esperienza storica. Nella risurrezione di Cristo c'è il fondamento della sua rivelazione, della sua persona, della sua vicenda, della salvezza che ci ha ottenuto.

Facciamo adesso un salto in un altro libro sapienziale dell'Antico Testamento, un testo del libro della Sapienza che ha già il nome con sé. È uno degli ultimi libri di questa corrente sapienziale e anche di tutto l'Antico Testamento. È stato scritto direttamente in greco, ad Alessandria d'Egitto, nel I secolo, indicativamente verso il 50 a.C., quindi proprio alla vigilia dell'evento dell'incarnazione del Figlio di Dio.

È un testo scritto da un ebreo e quindi appartiene alla tradizione ebraica dell'A.T., ma vissuto 400 anni dopo l'autore del libro di Giobbe e gli anni non sono passati invano. C'è stata una maturazione della rivelazione e l'autore del libro della Sapienza ha una mentalità teologica molto più ricca dell'autore di Giobbe.

Non è Salomone, anche se si presenta come Salomone, è un personaggio letterario, si mette nei panni di Salomone, è un dotto ebreo, come oggi potrebbe essere un professore universitario di filosofia, credente, che si trova a vivere ad Alessandria d'Egitto in questa colta metropoli ellenista insieme con molti colleghi di tutt'altra estrazione e si sente spesso emarginato, magari anche deriso e offeso.

Respira una mentalità corrente molto diversa dalla sua e mette per iscritto questo libro di riflessione poetica sulla sapienza, ancora una di queste espressioni della tradizione dell'A.T. proprio per contestare il modo di pensare dei suoi contemporanei.

Uno dei punti forti che l'autore del libro della Sapienza vuole presentare, è la fede nella vita oltre la morte. In un contesto greco che crede all'immortalità dell'anima, ma non dà peso ad una reale vita ultraterrena come strettamente legata e connessa con la vita della terra, *l'autore propone di vedere l'oltre come l'elemento determinante per comprendere l'al di qua. Non si può trovare il senso e il sapore in questa vita senza tenere conto dell'oltre. Il senso di questa vita è radicato in Dio che va oltre questa vita.*

Il senso della mia carne è a prescindere dalla mia carne, direbbe Giobbe.

Il libro della Sapienza al capitolo 2 contiene un testo molto bello, in cui questo autore si è divertito a raccogliere, spigolando qua e là, i classici della letteratura greca mettendo insieme frasi celebri sull'uomo, sull'umanità, sul senso della vita, ma introduce questo discorso con parole evidenti: "*dicono fra loro sragionando*" (2,1) e riporta tutta una serie di belle frasi che si studiano in letteratura, ma sotto il titolo: "*sragionamenti*".

Sapienza 2, ¹ *Dicono fra loro sragionando:*

*«La nostra vita è breve e triste;
non c'è rimedio, quando l'uomo muore,
e non si conosce nessuno che liberi dagli inferi.*

² *Siamo nati per caso
e dopo saremo come se non fossimo stati.
E' un fumo il soffio delle nostre narici,
il pensiero è una scintilla
nel palpito del nostro cuore.*

³ *Una volta spentasi questa, il corpo diventerà cenere
e lo spirito si dissiperà come aria leggera.*

⁴ *Il nostro nome sarà dimenticato con il tempo
e nessuno si ricorderà delle nostre opere.
La nostra vita passerà come le tracce di una nube,
si disperderà come nebbia
scacciata dai raggi del sole
e disciolta dal calore.*

*5 La nostra esistenza è il passare di un'ombra
e non c'è ritorno alla nostra morte,
poiché il sigillo è posto e nessuno torna indietro.*

Questa è la condizione che il saggio greco considera e allora, se l'unica prospettiva che abbiamo davanti è la morte e dopo la morte non c'è niente, che fare?

Ecco la continuazione dello sragionamento:

*6 Su, godiamoci i beni presenti,
facciamo uso delle creature con ardore giovanile!*

*7 Inebriamoci di vino squisito e di profumi,
non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera,*

8 coroniamoci di boccioli di rose prima che avvizziscano;

9 nessuno di noi manchi alla nostra intemperanza.

*Lasciamo dovunque i segni della nostra gioia
perché questo ci spetta, questa è la nostra parte.*

L'unica cosa che ci appartiene è goderci la vita, ma non solo: c'è un anche un altro aspetto che l'autore mette in evidenza, un terzo elemento (2,10): *facciamo ingiustizia*. Goderci la vita porta anche a sopprimere chi mi è di ostacolo; chi mi mette dei problemi e degli inciampi deve essere eliminato.

*10 Spadroneggiamo sul giusto povero,
non risparmiamo le vedove,
nessun riguardo per la canizie ricca d'anni del vecchio.*

*11 La nostra forza sia regola della giustizia,
perché la debolezza risulta inutile.*

L'unico criterio di giustizia è la forza, è l'atteggiamento del prepotente, chi comanda fa legge e fa il proprio interesse.

Qui l'autore mette in scena la propria situazione, sente delle persone che lo disprezzano proprio perché credente e dicono:

*2, 12 Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo
ed è contrario alle nostre azioni;
ci rimprovera le trasgressioni della legge
e ci rinfaccia le mancanze
contro l'educazione da noi ricevuta.*

*13 Proclama di possedere la conoscenza di Dio
e si dichiara figlio del Signore.*

*14 E` diventato per noi una condanna dei nostri sentimenti;
ci è insopportabile solo al vederlo,*

*15 perché la sua vita è diversa da quella degli altri,
e del tutto diverse sono le sue strade.*

*16 Moneta falsa siamo da lui considerati,
schiva le nostre abitudini come immondezze.
Proclama beata la fine dei giusti*

e si vanta di aver Dio per padre.

*17 Vediamo se le sue parole sono vere;
proviamo ciò che gli accadrà alla fine.*

*18 Se il giusto è figlio di Dio, egli l'assisterà,
e lo libererà dalle mani dei suoi avversari.*

*19 Mettiamolo alla prova con insulti e tormenti,
per conoscere la mitezza del suo carattere
e saggiare la sua rassegnazione.*

*20 Condanniamolo a una morte infame,
perché secondo le sue parole il soccorso gli verrà».*

Ai versetti 2,18-20 si riconoscono le citazioni evangeliche della passione di Gesù, ma sono volute. I narratori neo-testamentari hanno volutamente citato questo testo per qualificare la mentalità dei condannatori di Gesù come empi, e nello stesso tempo per caratterizzare Gesù come il giusto, il Figlio di Dio che ha proclamato beata la sorte dei giusti e secondo la sua parola l'aiuto gli verrà.

«Fu esaudito per la sua pietà» (Eb 5,7), non fu abbandonato nella morte, non fu esonerato dalla morte, fu liberato dalla morte. L'autore del libro della Sapienza ha fatto il ritratto ideologico del suo mondo, della mentalità diffusa nel suo ambiente e, come si vede, tutto il mondo è paese. Alessandria d'Egitto nel I secolo a.C. non è molto diversa da qualunque altra città di qualunque altra epoca, è la mentalità corrente dell'uomo; ma la proposta alternativa la troviamo al cap. 3 ed anche questo è un testo classico che adoperiamo nelle liturgie dei defunti:

*Sapienza 3, ¹ Le anime dei giusti, invece, sono nelle mani di Dio,
nessun tormento le toccherà.*

*2 Agli occhi degli stolti parve che morissero;
la loro fine fu ritenuta una sciagura,*

*3 la loro partenza da noi una rovina,
ma essi sono nella pace.*

*4 Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi,
la loro speranza è piena di immortalità.*

Gli uomini ritengono che siano stati castigati, ma in realtà sono gravidi di immortalità. C'è una speranza che sta germogliando:

*5 Per una breve pena riceveranno grandi benefici,
perché Dio li ha provati
e li ha trovati degni di sé:*

*6 li ha saggiati come oro nel crogiuolo
è l'idea della sofferenza come prova, come purificazione
e li ha graditi come un olocausto.*

olocausto, il sacrificio bruciato per intero.

*7 Nel giorno del loro giudizio risplenderanno;
come scintille nella stoppia, correranno qua e là.*

*8 Governeranno le nazioni, avranno potere sui popoli
e il Signore regnerà per sempre su di loro.*

9 Quanti confidano in lui comprenderanno la verità.

Questo è il traguardo a cui tendiamo. Chi comprende la verità? Chi confida in lui, è l'idea di Giobbe: « *lo contemplerò non da straniero*».

Chi confida in lui comprende la verità: non è un discorso di intelletto, ma di relazione personale, è la grande risposta della Sapienza biblica: il gusto del rapporto con Dio, dell'amicizia con lui. Coloro che gli sono fedeli vivranno presso di lui nell'amore perché grazia e misericordia sono riservate ai suoi eletti.

In questo caso noi abbiamo una certa, sicura, affermazione di risurrezione di vita in pienezza oltre la morte ed è questo "*oltre*" che viene chiarificato lungo il tempo per essere presentato come "*il*" segreto della Sapienza.